

# L'ITALIA

Redazione e Amministrazione

ORESTE RISTORI  
Casella Postale 547-S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Abbonamenti:

Trimestre . . . . .	3\$000
Semestre . . . . .	5\$000
Anno . . . . .	10\$000

## LA TRAGEDIA di rua Maranhão

Suicidio o delitto? — Un terribile dubbio — Le accuse formali della stampa — João Adolfo Ferreira fu assassinato — Un uomo scavalca il muro del giardino — Momenti dopo — Una carrozza misteriosa si ferma dinanzi all'abitazione dell'uomo — L'arma consegnata alla polizia non era quella da cui era partito il colpo micidiale — Una mulattina ha rivelato come rassicuranti — Le accuse se ne vanno in fumo — Qui sotto patita ci cova — Noi abbiamo dei sospetti terribili.

Prima di portare la nostra franca e modesta opinione sulla tragedia sanguinosa che ha troncato di un colpo la vita di João Adolfo Ferreira, abbiamo voluto attendere che dalle conclusioni dei periti medici, dalle investigazioni dell'autorità e dal dibattito della stampa, sorgesse un tenue filo di luce a diradare le ombre del mistero in cui si avvolse, od avvolta si volle vedere, la morte di quell'infelice, e durante queste due settimane di putiferio, di dicerie, d'insinuazioni, di accuse e di smentite, ci siamo limitati a far del nostro meglio per assegnare un giusto valore a tutte le ipotesi contraddittorie che si sono contese il dominio della verità e contribuendo, nel limite delle nostre forze, alla scoperta di questa, quantunque trattandosi di un fatto d'ordine comune e dei più naturali sotto il sole, nostro primo pensiero fosse quello di lavare senza altro le mani, lasciando al mondo borghese, in mezzo a cui s'è prodotto, la cura di sbrogliarlo a suo piacimento.

Adesso, però, che i colpi di gran cassa battuti dalla stampa pagnottista a scopo di lucro, e probabilmente a più reconditi fini ancora, son divenuti più persistenti e più forti; adesso che dietro le quinte di questa commedia inominabile incominciano a delinearsi torve figure di personaggi misteriosi, posti in atteggiamenti minacciosi da intendimenti probabilmente più infami e più truci di quelli attribuiti al presunto assassino del negoziante Ferreira, crediamo giunto il momento di rompere il silenzio e di alzare la voce con tutta la forza dei nostri polmoni in mezzo al clamore assordante dei pennaioli venduti.

Ricostruiamo il fatto nelle sue linee generali.

Non appena si sparse la voce della tragedia di rua Maranhão che poneva fine ai giorni di João Adolfo Ferreira, in mezzo ai crocchi delle persone accorse sul luogo del triste avvenimento, e più tardi nei caffè, nelle redazioni dei giornali e in tutti i pubblici ritrovi incominciarono a circolare dei terribili sospetti. Si diceva che João Adolfo Ferreira molto probabilmente era stato assassinato e che la notizia del suicidio non poteva essere che un velo pietoso gettato sull'esecrabile delitto. Chi aveva lanciato questi gravi sospetti? Chi li aveva propalati? Era persona molto addentro nelle cose intime di quella famiglia, o qualcuno che lavorava nell'ombra per ordire una macchinazione infernale? Mistero! Quel che sappiamo di certo si è che questi sospetti, molto precipitosamente avvalorati dall'opinione pubblica, furono immediatamente raccolti e formulati in tante accuse dal *Commercio* di S. Paulo ed altri giornali che incominciarono ad attaccare contemporaneamente i periti legali che procedettero all'autopsia del cadavere per aver essi dichiarato trattarsi di suicidio, e il delegato della quarta sezione per avere emessa opinione favorevole a quell'ipotesi, provocando inoltre la necessità di una seconda perizia e di una nuova inchiesta. Le dicerie e le accuse sulle colonne di questi giornali — specialmente del *Commercio* di

S. Paulo e della *Gazeta* — si facevano più formidabili. Si assicurava che durante lo svolgimento della terribile scena furono udite dai vicini delle grida disperate uscir fuori dalla casa di João Adolfo Ferreira; che, pochi momenti dopo, fu veduto un individuo scavalcare frettolosamente il muro di cinta e dileguarsi nelle vie adiacenti; che una vettura da nolo avrebbe stazionato per qualche ora alla porta della palazzina come attendesse qualcuno che doveva uscire; che una mulattina a servizio della famiglia Ferreira sarebbe stata mandata a São Roque come per sottrarla a probabili interrogatori, sul friste avvenimento, che, durante il viaggio, avrebbe fatto delle dichiarazioni impressionanti a due personaggi di Araraquara; che tutte queste circostanze e questi elementi costituivano una prova indubitabile del delitto; che a dar maggior valore a questa prova concorrevano altre circostanze ed altre circostanze di fatto come, ad esempio, una certa confusione riscontrata sul volto del cadavere e l'innuazione precipitata di questo; che, secondo l'opinione del perito Martins Cruz, la rivoltella consegnata dalla vedova alla polizia non era stata sparata da più di due mesi e non poteva essere quella da cui partì il colpo omicida; che i panni indossati dalla vittima al momento dell'assassinio furono poi furtivamente bruciati dalla famiglia per nascondere le possibili tracce del delitto, e che in base a tutto questo urgeva mettere agli arresti i colpevoli — cioè la moglie dell'ucciso e il suo presunto concubino.

Che è rimasto ora di tutte queste accuse? La più fantastica delle montature. Tutte le prove e tutti gli indizi del delitto si sono dileguati. I testimoni che hanno sentito, che hanno visto, che hanno confessato, erano dei fantasmi creati nell'ombra dall'immaginazione vagabonda, se non dalla perfidia più infame che mente umana possa concepire, dei gazzettieri.

I vicini che avevano udito le grida non si rintracciavano; quelli che videro un uomo scavalcare il muro e fuggire sono spariti; la vettura che avrebbe atteso qualcuno dinanzi all'abitazione dove si sarebbe svolta la tragica scena, è arci-provato che non avrebbe potuto recarsi fin là, essendo la rua in istato di restaurazione ed assolutamente intransitabile in quel giorno; la misteriosa mulattina che avrebbe fatto delle terribili confidenze a quei signori di Araraquara, è un altro parlo fantastico dopo l'esplicita dichiarazione di uno di questi, pubblicata sulla stampa; i panni del defunto risulta che furono ritirati dai parenti di questi, dietro richiesta dei medesimi, per farne una donazione; la camicia del morto bruciata in giardino si trasforma in una foderia di guanciale che non valeva la pena di conservare, essendo tutta insanguinata; le dichiarazioni del *Cupido* Martin Cruz circa alla pretesa sostituzione della rivoltella, sono categoricamente smentite dal perito-meccanico Sarril; l'*Archimede* riscontrata sul volto del cadavere non comparisce nelle osservazioni della perizia medica; e tutto l'edificio delle accuse, delle ipotesi, delle prove fornite dalla stampa ben edotta intorno all'assassinio del negoziante Ferreira si sfascia e crolla di un colpo addosso agli accusatori.

Ora, che dobbiamo noi pensare di tutta questa bella montatura? Che non si può stabilire il delitto perché circondato dal più impensabile mistero? O che i giornalisti furono tratti in errore da ingannevoli apparenze? Né l'una cosa né l'altra. Noi non siamo tanto ingenui né tanto facili a far dei voli fantastici sulle fragili ali dell'opinione pubblica.

In questa faccenda ci vediamo molto buio. Qui sotto, gatta ci cova; probabilmente un piano tenebroso dei più infami orditi e architettato dai medesimi Catoni, da quelle stesse Cansadere che hanno gridato al delitto.

Questi signori del *Commercio* di S. Paulo e della *Gazeta* non c'inspirano alcuna fiducia. La loro attitudine inquisitoriale in questa faccenda, suscita nell'anima nostra dei terribili sospetti. E questi sospetti assumono una gravità tutt'affatto eccezionale quando pensiamo che in seno all'aristocrazia paulista sono scoppiati scandali tremendi, sono stati consumati delitti raccapriccianti, si sono fatte sparire alla sordina delle persone, si sono assolti degli assassini su cui pesavano delle prove schiaccianti, e questi signori, consapevoli di tutto, convinti di tutto, si sono resi complici di tutto col più vergognoso silenzio.

## Il trasporto dei condannati alla deportazione A bordo dell'ITALIA

Abbiamo creduto bene applicare questo titolo, che ci sembra il meglio appropriato, alla nostra vicenda, che, come tutte le vicende, poiché, più che per un viaggio di piacere sul libero suolo delle repubbliche sudamericane, ci eravamo convinti che si filava dritti, come tanti galeotti, per la Nuova Caledonia; e fu solo allorché l'*Italia* rasentò la banchina del Porto di Santos il comandante ci disse che potevamo scendere liberamente, che ci accorgemmo di essere stati vittime di un terribile sogno. Eravamo infatti liberi, presagio funesto della Caledonia, dei guardi-cuina, delle catene ai piedi e dei lavori forzati, si dileguò in un istante come un puerco fantasma all'apparire del giorno, e, trasognati, ci volgiamo a contemplare ancora una volta i larghi fianchi del vapore che ci aveva condotti e salvi in buon porto. Ma non si creta, con questo, che il nostro triste presagio fosse affatto mancante di fondamento, perché il mondo con cui siamo stati trattati al momento della partenza dallo sbircio nonche sabauo regno della fame e durante il tragitto era quello che si sa: coi condannati e cogli ergastolani.

E tanto per darne un'idea ai buoni lettori della *Dattologia*, ecco qua le delizie del nostro viaggio da Genova a Santos.

Siamo quasi mille emigranti, quasi tutti costretti — ben s'intende — per la terza classe, in mancanza, . . . della quarta. Il giorno prima della partenza ci danno un *bono* corrispondente e L. 2.50 per mandarci a mangiare in un'immondizia di taverna ove i marinai della parata ci danno un *bono* corrispondente. Gli agenti della *Société des transports maritimes* si dividono col oste il cibo di questa prima ruberia, che è una specie di preludio a tutte le altre che si effettuano durante il viaggio. La sera veniamo ammoniti, con i minci e doni, bambini, come una mandria di pecore sotto un lurido larcacore pieno di cimici e di pidocchi, appositamente costruito per il bestame umano, e la mattina, accompagnati da un solo sbirro della Compagnia veniamo fatti passare per un cancelletto di ferro ove altri sbirri sbalduati ci impongono di levarci il cappello per entrare nel gabinetto degli sbirri superiori, ai quali dobbiamo presentare il nostro diploma di obbedientissimi montoni — cioè il passaporto — per esser quindi contati, verificati, registrati, matricolati, per ordine del non mai abbastanza lordato patrio governo, che non vuol lasciar partire senza prima acciamparsi con tutte le regole di prammatica, di spiacentismo di perdere, forse per sempre, e non poter provare anche sulle nostre carni, la precisione dei suoi paterni fanciulli.

Esperite tutte queste formalità, veniamo accompagnati, sempre dai regi sbirri, fino al punto d'imbarco, ma prima di metter piede sul vapore, bisogna accettare le nostre valigie e i nostri sacchi pieni di stracci per tener accovacciati sul quai per delle lunghe ore, per lasciar libero il passaggio ai signori banditi della 1.ª classe ed alle persone che sono vere e proprie pesti, che hanno diritto d'imbarcarsi prima di noi. Sulle ferrovie è vero che non esiste questa esosa distinzione e lasciano imbarcare quando vuole, ma per mare vigono altre leggi, altri regolamenti per l'arresto destinato alla tosatura. Dopo una lunga attesa, viene il turno del bestame, e ci riversiamo negli stalloni che ci sono assegnati. È un pigia pigia tremendo. Sul ponte non si può stare; molti di noi scendono nelle cucine, dove sono veri e propri inferni. Le cucine sono immonde; i pidocchi, le cimici, gli scorpioni e compagnia bella, vi hanno costato delle cifre, che ci sono costati delle cifre di putredine emanante da tutto questo im-

Come va che questi moralizzatori da strapazzo si sono risolti ora, soltanto ora, in questo caso speciale, a ricercare affannosamente le tracce di un supposto delitto, reclamando l'incarceramento della vedova e del suo presunto drudo, quando, in mille altri casi congeneri, colle prove palpanti del delitto alla mano, hanno taciuto?

Mistero!

Ma noi non siamo usi a pascerci di misteri. Qui sotto c'è qualcosa di diabolico, di abominevole.

«Che non si tratti di una macchinazione infernale?»

Chissà! La vedova forse, rievocando alla memoria qualche circostanza lontana o qualche futile episodio su cui si era posta per sempre la pietra dell'oblio, potrebbe rintracciare la filza di questa matassa arruffata.

E poi ci dicano che a bordo si sta male? Che gli emigranti son trattati come porci e peggio. Ah, birbantini di anarchici!

Santos, 2-3-907

Roberto Roli — Adolfo Grassi — Eugenio Perini — Giuseppe Giacosa — Abete Rétiga — B. Donatelli — Jovino Kravitz — Fabiani Vittorio — Partiano Umberto Roli — Ferruccio G. Bourche — Pietro Mersano — Festa Giovanni Carlos Canon — Alfonso De Vico.

## Pega anarchista!

(A S. E. AFFONSO PENNA EX-CONSEGLIERE MONARCHISTA)

Cittadino presidente.

Beuché il poter vostro sia di fatto assai ristretto, pur pensando o immaginando voi di essere un piccolo onnipotente padre eterno, benché non da voi ci venga il buon tempo o la pioggia, non dimeno, una quovolta figurate nei francobolli di Stato come gerente responsabile dell'accomandata clerico-repubblica-borghese, a *anances* monarchico-schiaviste, consuetudini e facilità di polemica, impongono, o eccellentissimo consigliere, che a voi ci dirigiamo come primo *inter pares*, battandovi a dosso dell'esile e microscopico corpo, la responsabilità di aver pagata l'acquavite alle squarquoie meretrici dell'opinione pubblica perché gridassero dalla porta di tutti i bordelli: Pega anarchista!

In verità io vi dico che tali grida ei hanno commossi, se non fino al pianto, certamente fino all'altro occhio, al buon riso che è scherno e compianto per gli istrioni delle camarelle dominanti e vi abbiamo sognato sospeso in aria, ad un ombrello da francescano, sgambettando come un puleinella, e procurando afferrare le impendibili scintille elettriche del Marepi, che traversano lo spazio come fulmine, sopprimendo il tempo e le distanze, parlando di umanità di oltre oceano, ravvicinandoci nel pensiero a tutti i popoli.

O cittadino presidente, dite su, ci siete riuscito ad affermare una di quelle sentenze? Neppure in sogno?

E volete voi arrestare il cammino dell'ideale anarchico che è l'aspirazione di tutte le anime oneste ed indipendenti, e volete voi, così piccolo, chiudere la strada alla rivoluzione sociale che è nella natura stessa delle cose, degli esseri e delle istituzioni, poiché è l'aspetto vitale dell'evoluzione umana?

Vi ha dato dunque di quello il cervello o egregio Signor Alfonso Penna?

Pega anarchista?

Si grida *pega* alle costole del ladrocincolo che scappa e non a chi vi fa fronte sorridente e sicuro e incapace di impallidire davanti ad ogni minaccia.

Pega? Ma prendeteci una buona volta. Gridate forse per farvi coraggio?

Credo sia così: la pusillanimità trapela dalla vostra faccia, come l'alcool suda dai pori dell'epidermide dei custodi dell'ordine pubblico. Avete bisogno di risvegliare la follia bruta con un grido selvaggio per trascinarla dietro, perché temete che altri ve la slanci contro, Tranquillizzatevi. Non saremo noi a chiamarla a raccolta poiché nessun colpo di stato antiamo vagheggiando, e per seguirli, non è nostra puzza ancora troppo d'acquavite e di acqua santa! Tenetevi ancora al vostro lato, finché la frusta non la rigeneri, e cacciatecela





na necessidade de usar de espezas, para evitar nova queda a precipitadamente o abismo de onde sabe, agora, ser impossível erguer-se reabilitada. A mulher, como ente mais fraco, a primeira e a última vítima da actual monstruosa ordenação social.

**Da a uma creança pequena, ainda ignorante do bem e do mal, uma animadversão que, e tal-vez insustentavelmente, inconscientemente tenta mata-la** diz o meu antagonista. Não contesto, ainda que não seja regra geral, mas o faz insistentemente, sem saber o mal que faz; porém, si com o tempo, não desenvolver-se gradual do seu moral e físico, lhe expunhamos que é um mal, sacrificando o pobre animalzinho, si nos esforçamos por incutir-lhe no espírito que a nossa liberdade termina onde começa a liberdade de outrem, ou por outra, que também o animalculo, tem direito à vida, terminará por convencer-se que devemos fazer aos outros o que queremos que nos façam; que, finalmente, segundo a lei natural, somos livres de agir como melhor nos apáta, na satisfação dos nossos caprichos e desejos do momento que tacs caprichos e desejos não danham-nos quem, como nós, tem o direito imprescindível de viver e de crescer. Tomemos uma creança, filha de pais antropófagos, e levo-la a um consorcio civilizado, fazendo-a compartilhar dos nossos conhecimentos e prodigando-lhe uma educação, verdadeira, incutindo-lhe no espírito o sentimento de humanidade e vermos, mais tarde, quando ella attingir a edade da razão, manifestar repugnância si porventura alguém lhe fallar em comer carne humana. Admitindo mesmo que se lhe desparatasse, em certas occasiões, os instintos atávicos, a vontade de devorar um bom bife ou um gostoso sandwich de filet humano, a instrução e sobretudo a educação, de educar a razão para reprimir tal desejo, e terminaria por sentir náusea toda a vez que disso se lembrasse. O mesmo succederia, estou certo, com um nosso filho si cahisse em poder de canibais quando pequenino. Havia de identificar-se de tal modo com o ambiente, que aos vinte annos não sentiria repugnância alguma quando se lhe apresentasse a occasião de saborear um bom pedaço de carne, embora pertencente a alguém que lhe devesse ser. Está, pois, provado de forma irrefutável que o ambiente faz o individuo e não este o ambiente.

**Ante de Montaigne**, como todos os que discordam comosmo, tem o defeito de encarar a sociedade por um prisma obliquo e superficialmente, baseando-se sobre o actual estado de coisas, tomando por principio exclusivo e unico a maldade humana. Não procura sondar, reflectir bem a fundo, nas entranhas desses males, para descobrir causas originarias, vê os males, está convencido que o mal não corre a conta de uma lei, tem horror ás injustiças, tem compaixão ao contemplar tanta desigualdade, tanta oppressão, mas, como o medico que não se quer dar o trabalho de estudar a fonte da origem que produz os symptomas de uma moléstia, clama que é inútil qualquer tentativa de salvação. Reflicta, meu amigo, o meu illustre contempóraneo, procure revolver esta velha carcassa que se chama sociedade, e descobrirá facilmente o que o mal não vem de todas as maldades, todas as anormalidades humanas. E por outro lado, faça um raciocinio acurado, e encontrará nos principios philosophicos essenciais da humanidade o ideal anarchico todos os remedios os mais efficazes para a extincção completa da infernal sociedade.

Analysemos, porém, rapidamente em proporção das nossas forças, mais alguns topicos do longo escripto de Antide de Montaigne.

Pergunta o illustre escriptor: «*Forque, as boas ideas não são applaudidas e a caladada? Não se applaudem as idéas que não são applicadas ao simples facto de serem ellas o eterno esgamento da rotunda e obesa burguezia, e o que não se realisa, a queda fatal do enorme e gigantesco pedestal sobre que ainda se sustentam os seus privilegios; a cada passo feito pela sociedade na estrada do progresso, mais um chocho que perturba a sua dignidade do pachorrinho sumo que vive a chafurdar-se na lama da sua ignorancia.*»

Então não vê o meu nobre adversario a classe poderosa que domina o mundo todo inventando o crime e o fim de cada coisa a marcha veriginosa do progresso?

Como podem, pois, applaudir aquillo que justamente fari abster de uma vez para sempre o regimen que lhes proporciona e garante uma vida commodica e ociosa a custa da grande massa dos miseraveis que tudo produzem sendo obediencia e encanto a ostar a existencia chaga de difficuldades e privações inauditas?

E' o regimen de luxo, de ostentação, de ostentação se esforçam por estabelecer toda e qualquer tentativa de regate social, e que nos taxem de loucos quando dizemos, sem tener escommunição, que não temos patria, que a nossa patria é o mundo, e que todo ente humano é irmão nosso seja elle branco, amarelo ou ethiopo.

Traduz o digno articulista, em seu ultimo artigo, um trecho de distincta communição inserida ultimamente na *Battaglia*, e julga com isso achar quem communique com os seus ideias pessimistas.

Que hoje os homens são mais barbaros e mais feras do que os serpentes e outros animaes irracionais, concordo absolutamente; mas que *Anna de' Gigli* pense que elles, os homens, estejam a completa emancipação aza-reza na brutalidade e na feroza em que hoje se acham, não posso acreditar. Ella ha de por fôrça errar na possibilidade do aperfeiçoamento da raça humana, uma vez que admitta, que queira a abolição dos eternos e impelidos que lhe impedem os passos tentados a levá-la a completa emancipação. O proprio Antide de Montaigne confessa que seria um grande passo dado pela humanidade, si desaparecesse do espirito desta o sentimento religioso.

Pois bem: desapareça do espirito humano a supposto religião, e restará o sentimento de servilismo, de humilhação e todos os preconceitos que o avilam; — derrogue-se simultaneamente o grande e crepusculo edificio social actual, e em vez de um passo em direcção do Ideal que professamos, será a origem da grande família terrível.

Non decorrer do seu trabalho, o meu preado contradictor, analysa a seguinte exposição feita no congresso de 1893, e a supposto radical de tudo quanto pode originar os males que affligem o genero humano, será a aurora do grande dia da regeneração humana. ... depois pergunta: *Ala*

**quando? Como?** Tive occasião de alzar ao distincto articulista que seria absurdo adiantar ideias propheticas, mas que indubitavelmente tudo nos leva a crer no advento da Anarchia. Anarchia, ser ella o unico systema capaz de harmonizar e fraternizar os povos. Nós o anarchistas não fazemos (nuestro de tempo) não podemos prever o dia da grande Revolução Social, mas estamos convictos que a resplandecente Aurora ha de vir, por que tudo no mundo tende a evoluir, a aperfeiçoar-se.

«*Queremos derruir os falsos aliteres que sustentam o actual regimen, substituíndo-os por outros...*» etc. asseverar em meu artigo anterior. E contesta o meu adversario: *Entre homens perfeitos e conscientes não deve haver regimen.*

Sobretudo entendam-nos bem. Substituir os aliteres, como affirmar, não equivale a dizer que se admitta uma *nova forma de governo*. Por isso asseverar claramente: *Nada do que existe hoje deve sobreviver referendado a extincção completa, absoluta do regimen.* Seria muito nescio si acreditasse, como um tolo, fanático deista, na desparafada da terra e de toda a materia, quando não podem soffrer transformações regulares.

O meu adversario confunde, talvez, *equívocos* com *principio de autoridade*. Estado do mundo que não se quer dar o trabalho de estudar a fonte da origem que produz os symptomas de uma moléstia, clama que é inútil qualquer tentativa de salvação.

Prosiguirei. MORO.

## Ai proletari

A quanti nella «cara» patria non posseggono nulla, ai maledetti da Dio e dalla gente ben pasciuta, ai senz'amore, ai senza tetto io rivolgo la parola.

Operai che fondete il ferro, che gli date forma e vita, vi siete mai domandati a chi avreste giovato la potente produttrice di acciaio nata dal vostro lavoro?

No, voi non ve lo siete mai domandato. Voi non avete mai pensato che il telaio meccanico, obbediente come un soldato, avrebbe fatto avizire la fucina, voi col vostro stesso martello impubere, attaccata al suo lato per sorvegliare le sue mosse, per far produrre regolare la marcia dei suoi mille e mille sottilissimi fili che trasformano in tele e in stoffe, per dodici e più ore al giorno. E perché non ve lo siete mai domandato? Eppure la fucina, voi col vostro stesso martello, mandati a chi avreste giovato la potente produttrice di acciaio nata dal vostro lavoro?

La macchina costruita da voi diventa preda del signore, che invece di destinarla all'opera di civiltà comune, se ne serve unicamente per la sua fortuna.

E ciò è soltanto possibile perché i famulanti sono riconosciuti dalle leggi, e dalla vigilanza delle plebi, come i legittimi proprietari del frutto del lavoro umano, delle terre, dei laghi, dei fiumi e del mare.

E ciò non è giusto, è abominabile. Il ferro a cui date forma, frastuono al minatore a centinaia di metri sotto terra da quel marire che quasi sempre finisce la sua vita utile e senza gioia, sotto un macigno enorme, carbonizzato dal *grison*. Il carbone che riscalda, rende liquido il ferro, che bruciando la vostra carne vuotata ne' crogiuoli per dargli forma, è pure scavato fondo fondo sotterra dal minatore.

Ma nessuno di voi vuol pensare a queste cose, e la macchina che dovrebbe servire come strumento di civiltà, togliendo agli uomini il compito di immense fatiche, non giova altro che a dar gioia sfrenata al crudele e infingardo signore, mentre beve il sangue delle fanciulle e dei bambini, stritolata le vostre ossa e affama tutti i veri produttori.

I signori che possiedono la ricchezza e che anticipatamente possiedono ancora il frutto del lavoro che farete, sono quelli stessi che fanno le leggi e nominano i giudici, fra gli uomini della loro classe, che devono applicare contro di voi, e voi vi sottomettete a questi arbitri, che vi condannano a produrre la felicità che non dovete godere.

A tutte queste infamie, a tutte queste menzogne, a tutte queste violenze, voi vi sottomettete, affermando che il mondo è equo e andrà sempre così. Ma ciò non è vero: il mondo ha cambiato e cambia, quantunque, insensibilmente, tutti i giorni, per opera di ribelli. Oggi una infinità di plebi, negano il diritto alla casta dei malandrini privilegiati, l'arbitrio di far leggi e appropriarsi, senza che il mondo sia utile, del lavoro delle masse. E le leggi spariranno, come pure tutti i parassiti dell'oro, quando

i veri produttori della ricchezza si rifiuteranno di farsi comandare e derubare dalla chiechessa.

Il contadino che lavora la terra oggi manca di pane e beve acqua, mentre il proprietario rinchiude gelosamente il grano, il vino, tutti i prodotti dei campi, nei suoi depositi per aspettare che venga la carestia e vendi così il doppio, o il triplo del loro valore.

E voi, o proletari, crederete ancora che tutto ciò sia giusto? Crederete ancora che se vi fosse un Dio, egli lascerebbe gli strozzini e gli aggrottatori speculare sulla fame? E già che Dio non c'è, e se c'è rifiuta di occuparsi delle nostre miserie, non credete che sia dovere di tutti noi, di tagliar le unghie ai ladri e di disarmare gli assassini?

Ma se non vi è un Dio che protegga i ladri del lavoro del popolo, voi direte, vi sono dei soldati pronti ad uccidere, a un ordine del loro capitano, i loro fratelli che pretendessero farsi giustizia. Ed è vero, i soldati vi sono, e ancor oggi, timorosi e vili, obbediscono ai nemici loro, ai tiranni dei loro padri, agli affamatori delle loro donne e dei loro bambini; ma pensate voi, cosa avverrebbe dei signori se i soldati passassero ai vecchi genitori e lasciassero i bambini alla loro fidanzata che ha essi attendono, sfruttate e vilipesi, l'ora della loro liberazione, e maledicono al fato che le dannò a un destino terribile?

Gli uomini oggi hanno paura della loro stessa ombra, ma il giorno che comprenderanno che il popolo è il loro vero padrone, essi si libereranno da tutte le leggi e da tutti i convenzionismi, che li fanno schiavi di una minoranza di furfanti dorati!

Obbedire, sempre obbedire, ecco la sorgente del nostro male. Perché i lavoratori devono obbedire agli infingardi? Perché gli infingardi sono i padroni di tutto. E come mai essi che non hanno mai fatto niente di utile nella loro vita possiedono tutto, e coloro che lavorano senza riposo non possiedono nulla?

Gli infingardi ci dicono che essi ebbero le loro ricchezze dai propri padri che col lavoro e l'economia le accumulano. Ma ciò è una pura menzogna. I contadini, per esempio, sanno dalle tradizioni tramandate di padre in figlio nella loro famiglia, che i loro antenati lavorarono sempre e sempre soffrirono senza mai nulla possedere, mentre ognuno di noi può indicare col dito dei ricchi che ereditarono il loro bene da degli avi criminali scampati mirabilmente alla forca.

Altri speculano sulla fame: i loro famulanti agli esecutori derivate putride, moltiplici per un pezzo superiore al vero, i corazzati di burro alle marine; altri ancora falsificano i prodotti o fecero gli strozzini, e tutti questi *questi* lasciarono alla loro prole delle fortune immense, in campi, in fabbriche, in immobili, dove sono condannati a sudare per un salario di fame, migliaia di migliaia di esseri umani.

Ma per non essere troppo rigorosi, avremmo pure che alcuni, che molti anni, signori, debbano la loro fortuna al lavoro dei loro avi. Però questa fortuna, se i loro possessori non lavorano mai, dovrebbe pur finire. Qual errore! La loro fortuna si accresce sempre, poiché senza il loro permesso non si può lavorare, e per ottenere da loro questo favore è d'uopo sottomettersi senza condizioni alla loro merce e contentarsi di mangiare un duto tozzo.

E tutte queste non sono le nostre ragioni. La terra riscaldata dal sole, circondata dall'atmosfera, ha dato vita a tutti gli esseri che la popolano e per conseguenza anche agli animali; ora noi domandiamo (e si servissimo dell'ipotesi Dio la conclusione sarebbe sempre la stessa) come può essa appartenere privatamente a chiechessa per diritto scritto? Come mai se la maggioranza degli uomini ha sempre lavorato, la terra ha appartenuto e appartiene a una minoranza che mai fece e non fa nulla?

Qual colpa o qual virtù vi è nella nascita di esseri che non hanno diritto di nascere, perché la società si creda in diritto di dare la ricchezza all'uno e la miseria all'altro?

Un campo, o un latifondo, lo riconosceremo proprietà privata, se coloro che lo possiede fosse apparso dall'infinito col suo campo o il suo latifondo, e ci dimostrasse che suo piano, cimento potrebbe riportarsi via nel infinito. Però fra questo proprietario immaginario, e quelli che oggi possiedono la terra e le sue ricchezze vi è una differenza enorme: oggi gli uomini nascono nudi e muoiono per ritornare alla terra che dette loro la vita.

Né altro vi è da sofisticare: La terra è di tutti gli uomini e tutti gli uomini hanno diritto di chiederle col loro lavoro, nella misura della loro forza e della loro volontà, la felicità che agognano.

Ecco perché, o proletari, voi dovete combattere acciò che fra gli uomini siano aboliti tutti i privilegi, tutti i pregiudizi e tutte le leggi acciò che tutti ritornino a tutti.

I privilegi che condannano a più a esser le vittime dei meno; i pregiudizi — religiosi e morali — che santificano l'ingiustizia; le leggi che proclamano la superiorità del fanfollone sul lavoratore, concedendo la padronanza del primo sul secondo, sono i cardini sui quali si aggrava la vita della nostra società, e che dobbiamo sforzarci di annientare perché, l'umanità libera da tutti i vincoli possa disporre della sua sorte, col riconoscere ad ogni singolo individuo il diritto di disporre liberamente delle sue forze e delle sue capacità.

Gli uomini sono cattivi, si grida, e han duopo di esser governati! Ma da chi, in grazia? Da degli uomini. Se questo non fosse il sofisma più grossolano dei filosofi della forza, io vorrei ridere, perché se gli uomini sono cattivi per natura — e ciò è completamente falso — la miglior cosa sarebbe di lasciarli esser cattivi per proprio conto, senza organizzare la cattiveria col nome pomposo di governo, e se poi fossero buoni, la bontà si trasformerebbe in cattiveria vincolandola.

L'uomo oggi è corrotto dal sistema ma siccome chi fa il sistema sono sempre gli uomini, è d'uopo per ricondurre la civiltà sulla sua vera strada, che le vittime del sistema, si rivolgono per distruggerlo, e conquistano così il diritto di vivere senza padroni.

Ma gli uomini oggi sono cattivi, lo ho detto anch'io e lo ripeto, ma la cattiveria umana è di due specie: la cattiveria dei padroni e la cattiveria degli schiavi. I padroni sono cattivi per godere del lavoro dei proletari, cioè sono cattivi contro gli altri; i proletari sono cattivi contro se stessi perché lavorano per il bene dei loro sfruttatori e difendono i loro oppressori.

Questa ultima cattiveria — la cattiveria dei plebei — è destinata a sparire, e sparirà il giorno che ogni lavoratore comprenderà che tutto è di tutti, e che l'uomo al pari dei suoi fratelli inferiori, non ha diritto di comandare l'uomo.

E questo giorno non è lontano: il suo sole si annunzia all'orizzonte della storia. Lo saluteremo o no? Lo saluteranno i nostri figli?

Lo saluteranno coloro che non saranno cattivi con se stessi per il rispetto della legge, di dio e dei padroni, perché essi saranno i buoni, che vanno sempre a fermarsi verso il progresso o infinito.

ANNA DE' GIGLI.

## TRE PEZZI DI BIRBANTI INSIEME

Alcune settimane or sono, venuto a conoscere, se ruberie in auge nella fucina di Gavio Peixoto, situata nei pressi del *Matto*, e saputo come il tal Paganini, impiegato in un certo ufficio, era stato dichiarato *conto e otto cent* mil re medianti l'applicazione di certe mule che neppure il Padre eterno saprebbe giustificare, credetti opportuno render di pubblica ragione questi fatti, e in una mia corrispondenza apparso nel N.º 108 de *La Battaglia* attaccati intanto, come si meritava, il fuendiro rapace.

Dopo due lunghi mesi di attesa e di silenzio, leggo ora, con mia grande sorpresa, un comunicato apparso sull'ultimo numero del giornale il *Matto*, in cui il Paganini medesimo — cioè la vittima di quella ladroneria — cerca di smentire, con una faccenda tutta più aerea che terra, la veridicità dei fatti da me pubblicati, e, come se quella vergognosa smentita della verità non bastasse a portare all'ultimo grado la sfacciatezza o l'impudenza di un miserabile scagnozzo che lecca il bastone che lo percuote, ha il coraggio di *protestare contro le falsità e le calunnie della mia corrispondenza*, aggiungendo che nella fucina del *conselheiro Peixoto* e i *coloni* suoi *trullà bene e godono dei magnifici benefici*. » Sic!

Ma lasciamo in disparte le *falsità, le calunnie, i benefici fatti ai coloni* nella suddetta fucina con tutte le altre frode, pietose delle quali questa buona lana del Paganini ha ricamato in difesa del padrone, e occupiamoci piuttosto di sbrigare la massa per sapere come sia avvenuto il voltafaccia di questo immondo miserabile.

Il fuendiro Gavio Peixoto, sotto la pressione delle accuse contro di lui pubblicate, ha chiamato il non mai abbastanza suddidissimo Paganini e gli ha detto: «*Senti qui, cachorro*: bisogna arrangiare quest'affare; i baiochi che t'ho rubato, ti ritorneranno in sacoccia, ma ad una condizione: che tu stesso, o le dicte sparse sul conto mio da *La Battaglia*, che tu dica insomma chi io sono una persona *debore*, un *aneddoto*, un *galateismo*, che trattene bene i coloni, che faccio loro dei benefici, ecc. ecc.»

Oh, sor padrone, ma lei, mi confonde! Perché i baiochi vennero, dico, da tutto quello che vuole, griderlo alla calunnia, alla falsità,

representarono come si deve la parte in commedia... ma c'è e c'è... »

«*Che ma d'Egitto?* »  
Io non so scrivere un comunicato da darsi a stampa.

«*Non importa; c'è un altro cachorro, più cachorro di te, che lo scriverà. Non conosco il sozzo Canella?*»

Se lo conoscessi...

«*Ebbene: il compito d'interessare le bugie lo daremo a lui.*»

E così fu fatto. I tre penadgi da forza, l'uno più briccione dell'altro, si riunirono a conciliabolo, e dopo qualche giorno apparì sul *Matto* lo stomachevole comunicato.

E buon pro far faccia.

FIAMMA.

Non è la prima volta che ci monta la nausea fino agli occhi dinanzi a questi pezzenti, a questi mascazzoni, a questi cani marci che, dopo aver ricevuto insulti e bastonate, dopo aver gridato ai quattro venti di essere stati vittime di ruberie e di infamia senza nome fino a farvi prendere a cuore la loro disgrazia e denunciarla pubblicamente i loro carnefici, l'anno ancora, dopo, se la mano che li ha percosi o defraudati prima li accarezza un istante, di smentirli cinicamente e di gridarvi con tutta la perfidia possibile sulla faccia che avete calunniato il loro *buen padrone*, che non hanno nulla da reclamare contro di lui, che sono stati sempre ben trattati, hanno di questi poveri martiri del lavoro e bollamo a sangue l'infamato negriero. Ebbene: lo credete?

Dopo pochi giorni appariva sul *Fanfulla* un lungo comunicato in cui i coloni stessi, i derubati, i ciecotti, le vittime, smentivano quanto noi avevamo pubblicato, dipingendo il loro padrone come una perla di onestà, per tornare dopo poche settimane, a dirci: *avevale ragione; il nostro padrone era veramente un cane; ci ha rubati 200.000 a ciascuno, e siamo scappati tutti dalla fucina.*

E noi di rimando: vedete, le ciccottate che fa il sistema sono sempre gli uomini, è d'uopo per ricondurre la civiltà sulla sua vera strada, che le vittime del sistema, si rivolgono per distruggerlo, e conquistano così il diritto di vivere senza padroni.

Ma gli uomini oggi sono cattivi, lo ho detto anch'io e lo ripeto, ma la cattiveria umana è di due specie: la cattiveria dei padroni e la cattiveria degli schiavi. I padroni sono cattivi per godere del lavoro dei proletari, cioè sono cattivi contro gli altri; i proletari sono cattivi contro se stessi perché lavorano per il bene dei loro sfruttatori e difendono i loro oppressori.

Questa ultima cattiveria — la cattiveria dei plebei — è destinata a sparire, e sparirà il giorno che ogni lavoratore comprenderà che tutto è di tutti, e che l'uomo al pari dei suoi fratelli inferiori, non ha diritto di comandare l'uomo.

E questo giorno non è lontano: il suo sole si annunzia all'orizzonte della storia. Lo saluteremo o no? Lo saluteranno i nostri figli?

Lo saluteranno coloro che non saranno cattivi con se stessi per il rispetto della legge, di dio e dei padroni, perché essi saranno i buoni, che vanno sempre a fermarsi verso il progresso o infinito.

ANNA DE' GIGLI.

## L'immondo G. B. Cecchi

C'è in S. Paolo una ripugnante combriccola di carogne, di degenerati, di delinquenti volgari, di ruffiani, di sconde baldracche, di raffinati *leccini*, di pennaioli venduti, che si annidano in quell'immondezzaio giornalistico che si chiama la *Redazione del Fanfulla*.

Questi malviventi di professione, contro i quali si direbbe appositamente fatto la legge di espulsione, questi esseri ripugnanti che in altri paesi rappresenterebbero una cloaca massima delle piazze galere, un vero *pus vivente* di criminalità e di sconcezza, venuti al Brasile, in questo paese della cagnina, senza mezzi di vita né professione, si sono infarinati di patriottismo e si son dati al mestiere di giornalisti.

Ma per esercitare una funzione di quest'atura, necessitavano loro quei requisiti indispensabili che non avevano: erudizione e coscienza. Allora hanno pensato di andare ad ingrossare la schiera di quei pseudo-giornalisti da strappazzo, senza idee nel cervello e senza scrupoli, che vendono la loro insipida penna al bisogno di *redazione*, che si prostituiscono come immonde bagascie al soldo dei consoli, delle questure, dei banchieri e dei preti, ed è nell'esercizio ininterrotto di questo infame lenocinio che hanno raggiunto il grado massimo dell'impudenza e della birbanteria, fin a soppassare in abominio tutte le carogne congeneri che pullulano a migliaia in questo *refugium peccatorum* che è lo Stato di S. Paulo.

La missione di giornalisti, per questi immondi rimestatori dell'opinione pubblica, è identica a quella del ricattatore e del ladro. La loro penna equivale al pugnale del brigante: è un mezzo di vita come tutti gli altri. La verità? La giustizia? Le infamie sociali? Gli spogliati? Gli oppressi? Le vittime dissanguate che soccombono nell'aspra lotta per l'esistenza, lanciano al mondo la loro tremenda maledizione! Baste! la loro penna non può occuparsi di queste inezie; la loro coscienza di birbaccioni autentici è troppo larda perché possa sentirsi mossa a pietà dalle grida che sorgono dal basso. Essa non si commuove che al suono

del Dio-metallo, non si piega che a coloro che pagano, e siccome possono pagare soltanto i briganti che stanno in alto, è ad essi che si prostituisce, che si vende a quarti come la carne attaccata ai ganci dei pubblici macelli.

Si vende al governo.  
Si vende alla polizia.  
Si vende ai consoli.  
Si vende alle badesse dei postriboli.  
Si vende ai vescovi.  
Si vende ai fazendeiros.  
Si vende alle compagnie marittime.  
Si vende alle puttane aristocratiche.  
Si vende agli avvelenatori.  
Si vende ai ladri del commercio.  
Si vende ai bancarottieri.  
Si vende a tutti.

Nessuna meraviglia, dunque, se questi infamissimi mistificatori del popolo si sono venduti ai fazendeiros e al governo per reattivare l'immigrazione al Brasile, e se a tale scopo hanno accettato la collaborazione dell'immondo G. B. Cecchi di cui abbiamo dovuto occuparci più volte.

Come ognun sa, questo miserabile Cecchi che sta facendo ora l'apologia delle fazendas e dei Nuclei Coloniali in lunghissime artiestiche sul lercio *Panfulla*, è quel bell'anzano di galera che in Italia falsificava cambiali; è quel degenerato mascalzone che cacciato di casa come un cane, dalla propria famiglia; è quell'imbroglione matricolato che, a servizio del turpe padre Paolini, imbroglia per le fazendas i poveri coloni col cambio delle sterline ed altre forme di estorsione; è quel delinquente nato che rubò un

capo e ottocento mil réis al Dr. Piagnatto, è quell'indonezzato vivente che a tempo perso faceva il rifiuto alle prostitute, sfruttando a sangue una certa Marquilha; è quel lordo e ripugnante figuro che, rifugiato più tardi in un convento di gesuiti in liti, ne veniva scacciato — non sappiamo ancora per qual motivo — a pedatoni nel culo; è quell'essoso ed odioso lechino che, poco tempo fa, sorgeva in difesa, per un pugno di danaro, del brigantissimo fazendeiro Egídio do Amaral, mentre i coloni di questo fazzoletto, derubati e inorriditi dalla fucina; è quella carogna impudrida che ci ha fatto venire più volte una ondata di schifo alla gola.

Questo è il famigerato G. B. Cecchi, a cui il ministro Botelho ha affidato l'incarico di cantar le delizie delle fazendas ed al quale il *Panfulla* — l'organo magno della Colonia Italiana e della greppia — apre le sue colonne, senza che i suoi abbonati di S. Paulo e dell'interno sentano tutta l'onta della complicità in cui li avvolge il loro silenzio e la loro contribuzione al mantenimento di un giornale che rappresenta quanto di più turpe, quanto di più vergognoso, quanto di infame può esistere in mezzo alla stampa di questo paese.

## Carta do Rio

Un paiz agrícola, per esempio, lavorando solo fertili, tem motivos justos para presumir que, organizada e desenvolvida convenientemente a sua exploração territorial, elle poderá vir a colher todos os frutos a cuja produção esse solo seja adaptavel, e em condições de vencer toda concorrência estrangeira.

O fondamento do proteccionismo está especificado nesse periodo que extrahi de um artigo editorial do *Correio da Manhã* de domingo passado, 3 do corrente.

O que ahí se assevera parece justo, natural e sobretudo logico. Observe-se, porem, que o escriptor establece de antemão uma premissa cuja verificação é a condição unica e indispensavel para a resolução do problema, isto é, o paiz poderá vir a colher todos os frutos a cuja produção esse solo seja adaptavel, e em condições de vencer toda concorrência estrangeira.

Essa adaptabilidade é que constitue todo o objecto da contenda. Como outros, acreditei eu tambem que uma terra que mostrava tantas galas e tamanha feracidade na exhibição de exemplares soberbos e incomparáveis de toda especie, devia com mais forte razão compensar os esforços do homem em tirar d'ella proveito.

Engano redondo e crasso. Afora alguns productos propriamente colonias, digamos: café, cacão, canna, bananas, mandioca, e mesmo aboboras, os outros generos comestiveis que formam a base da alimentação, e entre elles sobretudo os cereas, ficam não só em plano inferior mas em condições impreceptiveis que excluem totalmente a possibilidade de competir com os similares estrangeiros!

Trigo, arroz, milho, batatas, e como não fornecidos de ora 30 ou 60 por cento menos do que podemos produzir aqui e é uma extorsão inqualificavel que se commette a pretexto de favorecer a lavoura nacional o impôr tributos exagerados que gravam

a tornam quasi impossivel a vida do pobre.

A terra do Brasil é fertil, luxuriante e productiva pasmosa logo depois de desbravada e limpa. Passado pouco tempo, o sol e as enxurradas esfoliam-na e esterilizam-na. Não havendo senão uma camada delgadissima de humus á superficie, inutil e negativo se torna o trabalho do amanho profundo d'ella.

Todas as terras cultivadas até proximo tempo leguas do Rio de Janeiro, nos Estados de Minas, S. Paulo e Rio, estão convertidas em campos de sape, samambaia, capim-gordura e outros vegetaes imprestaveis.

Fallar-se em adubos e em lavoura intensiva traduz uma phantasia e uma aberração de quem jamais sahio do seu gabinete de estudo e pensa a fazer therapéutica agrícola como se faz therapéutica empirica no corpo humano com sacrificio das victimas que a ella se sujeitam.

Mas o bom brasileiro acha que soffreria o seu patriotismo se proclamasse ou admittisse a superioridade de qualquer producto vindo de fora. O Brasil produz do bom e do melhor e o lemmas adoppo. O jacobinismo immiscue-se nas menores particularidades e leva a sua teima a sustentar que até nas fructas tem a primazia: uvas, péçegos, maçãs, pêras, ameixas, figos, abricotes, morangos, cerejas, etc. não ha como os do Brasil!

Ha entre nós um modo singular e propriamente indigena de satisfazer compromissos.

Andam todos tão encarnetados e prevenidos a respeito do deshecho provavel de uma obrigação assumida que não ha garantias que cheguem nem que contar com a seriedade dos contrahentes.

Cete o endinheirado ás supplicas do necessitado e empresta-lhe certa quantia.

Como a moeda com que entre nós se pagam dividas é o calote, exige-se em tal caso um documento assignado e representado por uma ordem ou consignação sobre os ordenados a receber.

De que se havia de lembrar os devedores para se eximirem ao dever de pagar?

Recurreram ao ministro pedindo que declarasse de nenhum valor essas ordens ou consignações.

Assim, os taes patifes, que foram servidos com emprestimos de dinheiro, collocados na esphera de menores ordens tutelados; a sua palavra e os seus actos não valem de nada; obrigaram-se a pagar, mas agora destracem-se, mandam bugiar, roem a corda, e o que é peor, com annuência do governo, sob a increpção de que os juroso cobrados são excessivos.

Da mesma maneira, abrindo conta num armazem, podemos nos recusar a salda-la, alegando que os lucros do vendedor exorbitam da taxa razoavel.

O governo e o primeiro a dar o exemplo da plausibilidade e equanimidade das taxas, cobrando 200 e 300 por cento do valor dos artigos que passam pela alfandega.

O imposto predial em cada anno eleva-se a dez por cento de renda que atualmente produz 20 por cento do capital empregado, afora os de mais tributos de limpeza e agua.

Por ahí vê-se que estamos no pais da má fé, do desrespeito das regras e preceitos mais communs da honestidade.

Chahiam em emprestar dinheiro ou em fazer favores contando com o reembolso ou a gratidão do beneficiado e verão o bonito resultado.

Da Republica para cá, então, parece que o caracter dos homens se perverteu e degenerou horivelmente.

O Brasil antigo tinha suas falhas mas tambem tinha virtudes muito apreciáveis: a sinceridade de relações, a mutua consideração e, especialmente a seriedade com que se mantinham as promessas.

Hoje, procura cada um armazê-las ao proximo, colhe-o em falso, asurpar-lhe o ganho, convertê-lo em degraço de seus gozos imbecis, em-bora calque aos pés as leis soberanas de humanidade e de simples civilização.

Viver assim é um inferno e uma desgraça sem par. PHYSIO

Avvertiamo gli abbonati di tutte le località dell'interno che il giornale viene spedito a tutti colla massima regolarità. Quando qualcuno non lo riceve la colpa è del corredo, della trascuratezza, e non di rado birbanteria di certi agenti incaricati della distribuzione, che vi lucrano sopra. In questo caso, favoriscano avvertircene per mezzo di lettera o cartolina, che prenderemo i provvedimenti necessari!

## Le infamie delle fazendas

In seguito ad una notizia apparsa sulla *Tribuna Italiana* circa i trattamenti feroci fatti ad un colono italiano certo Antonio Bocchia, dall'amministratore della fazenda S. Bento in Itaipua, questo pezzo di brigante ha pubblicato sul *Panfulla* — l'organo magno degli aristocristi — una specie di auto-difesa colla quale, poveretto, si atteggia a vittima innocente ed a casta Susanna.

Egli, che tanti e tanti ha assicurato che il colono Antonio Bocchia è un pessimo soggetto, che esigeva il pagamento di un lavoro non effettuato; che per ottenere questo intanto si avventò contro di lui, agredendolo; che egli, l'amministratore, non fece altro che difendersi dall'assalto ferocissimo del colono a furia di *chicandas*, e concludendo gridando che quella sua fazenda si tratta bene e si paghi meglio, che i veri briganti sono, infine, i coloni e non i fazendeiros.

Ma si capisce, per Dio!

Si sfruttano a sangue i poveri coloni, si maltrattano, si vilipendono, si derubano del salario che guadagnano, si pagano a *chicandas*, e poi, quando la voce di questi infelici si ripercote sulle colonne della stampa, i cancri protestano, dicendosi, gettando sulle loro vittime il qualificativo infamante di « pessimi soggetti ».

« Buoni », ben s'intende — non loro, gli aguzzini, i tormentatori, i negrieri.

Solamente, quel budella del più buono non sarebbe mica male strangolare il più cattivo.

## Domandiamo provvedimenti

(lettera aperta al direttore generale del «Correio» per lo stato di S. Paulo)

Ilmo. Signore,

Da tutte le parti dell'interno giungono quotidianamente alla nostra redazione insistenti reclami di continua di abbonati che non ricevono il giornale, malgrado che la spedizione di questo sia fatta colla più grande regolarità.

In quasi tutte le località dell'interno è una lamentela generale contro i signori agenti del corredo che non intendono distribuire colla dovuta regolarità la corrispondenza epistolare e i giornali — sia perché amano fare il comodo loro ed infischiarli solennemente del pubblico, sia perché certi giornali non collimano colla loro idee piocchine e palerodiatriche, sia perché, come accade nella maggior parte dei casi, preferiscono farne delle buone carte per venderle a 500 réis al kilo.

Particolarmente, poi, nelle agenzie di S. Paulo de Ytu, Piracicaba, Cravinhos, Rib. Preto, Araraquara, Jaboatão, Bebedouro, l'indignazione del pessimo funzionamento postale e il mercanteggiamento scandalo dei giornali, venduti in cambio di cacio-cavallo e di salcie, assurge a delle forme di vera criminalità.

In queste agenzie si continua consegnare il giornale alle persone più connote, ai pezzi grossi, agli amici, e quando si presentano dei poveri diavoli, degli operai, dei coloni a domandar « La Battaglia » si risponde: « Non temo », non chegu. Dopo, quando questi abbonati vanno a comprare un kilo di salcie, la trovano dal caricatore!

A Piracicaba c'è un certo impiegato del Correo che fu consigliando gli abbonati di La Battaglia a respingere questo foglio perché contrario ai prelievi della sanatoria, e quando non riesce a persuaderli, o respinge lui, all'insaputa di essi.

In Bebedouro, l'agente del Correo, invece di consegnare agli abbonati, lo vendeva ad un Turco, a 500 réis al kilo.

In Jaboatão, quando qualche abbonato bisbiglia per ottenere il suo giornale che i signori impiegati non vogliono darli la pena di distribuirgli si risponde: puxa de ahí, filho da p... e se insiste ancora, lo si minaccia di mandarlo preso!

Dal S. Paulo, poi, ove pure abbiamo un numero straordinario di abbonati, ci si scrive che una gran parte di questi non ricevono il giornale.

Ma non è tutto, sig. Direttore.

In moltissimi uffici vi sono centinaia di cartoline e di lettere che non furono consegnate né si consegnano ai loro destinatari, perché i signori agenti non vogliono darli tanto disturbo, né danno la loro soddisfazione ai richiedenti.

Nel qual altro ufficio postale di Bauriv fu trovata centinaia di cartoline illustrate messe in pezzi dall'agente del Correo per evitarsi la pena di distribuirle.

Ebbene, Ilmo. Direttore: in ogni altro paese del mondo, in Italia, in Francia, in Inghilterra, presso gli abbonati, presso i capi, dovunque esiste un servizio postale, a quest'ora quegli abilissimi agenti sarebbero in galera come tanti criminali.

Qui invece, son protetti e godono l'impunità piena dei superiori.

Ma noi non invociamo la galera per nessuno. Quel che desideriamo, quel che pretendiamo, quel che esigiamo, quel che abbiamo il diritto di reclamare, è che questa vergognosa sconcezza cessi di esistere e che il nostro giornale sia distribuito con tutta quella regolarità colla quale paghiamo — e come a contanti! — il servizio postale.

Nella di più, Ilmo. signor direttore, Ed è nella speranza di non essere obbligati a tornar sopra su sì increscioso argomento, che le auguriamo tutta la salute possibile.

La Redazione.

## Dio è un criminale

Dio è eterno.

Se ciò è vero, è stato molto avverso nel darci una vita che dura appena cinque minuti.

Dio è il creatore del cielo e della terra.

Se ciò è esatto, egli è l'autore di tutti i fenomeni della sua creazione, il supremo responsabile delle tempeste, dei fulmini, delle inondazioni, dei terremoti, delle eruzioni vulcaniche, delle maree e di tutte le altre sciagure che semina la morte in mezzo al genere umano.

Dio creò gli animali.

Se anche questa non è una menzogna, egli non poteva concepire idea più malvagia di quella di creare le pulci, le cimici, i pidocchi, che ci tormentano giorno e notte, il leone, la tigre, la pantera, il serpente che minaccia di divorarci nella foresta, e tutte queste legioni di bacilli assassini che si avventano contro il nostro organismo, annientandolo in breve volgere di tempo.

Dio ha fatto l'uomo a sua immagine.

Se questa pure è una verità, è il più grande delitto che abbia commesso. Se è brutto lui, non era questa una ragione plausibile per far brutti anche noi, fino a rassomigliare degli scimmioni e degli orribili scimpanzè. Poteva farci una fisionomia più bella, delle forme più disinvoltate, delle sembianze insomma un po' meno bestiali.

Non si muove foglia che Dio non empia.

Peggio, perdio! perché se questa non è una delle tante fiabe che ci snocciolano i preti, per lui non vi sono più circostanze attenuanti. Non movendosi foglia che Dio non voglia, ogni atto umano avendo bisogno per compiersi del di lui consenso, egli allora è complice necessario di tutte le guerre che desolano il mondo, di tutti gli assassinamenti che racapricciano la società, di tutte le infamie commesse dai potenti sui deboli, di tutte le spogliazioni perpetrate dai capitalisti sulle masse lavoratrici, di questo stato infernale di miseria, di disordine, di schiavitù e di morte.

Dio è onnipotente.

In questo caso, è mille volte più infame, perché mentre avrebbe potuto con un sol batter di ciglio annientare tutti i mali che ci affliggono e sollevare l'umanità dalla terribile situazione in cui si trova, si è compiaciuto di vederla soffrire, e come un poltrone della peggiore stoffa, non ha fatto nulla, proprio nulla, per beneficiarla.

Questo Dio è il peggior nemico che l'umanità possa aver conosciuto, ed lo indico alla polizia come il più grande dei criminali.

## Sbirraglia giornalistica

Per sentire tutta l'ondata dello schifo e del lezzo sgorgante fuora dall'anima sozza dei giornalisti, a proposito della tragedia di rua Maranhão, bisognava venire in questi giorni in S. Paulo.

Bisognava sentirli questi immondi vibranti striscianti per le sacristie delle chiese e per le corse delle querele, come comiziavano il sospetto e la calunnia, come rinfacciavano, come strillavano contro il 1° delegato per non aver ripulito i giardini del S. Paulo. Uguale per i presenti assessori, e come si giovanavano, questi briganti della penna, di aver ciascuno un corpo di polizia speciale più abile della polizia stessa e di avere a loro servizio dei reporters così sbirreschi da dar dei punti al famigerato Lecoq e all'ispettore Righini!

Bisognava sentirli questi sgarbiati, questi cialtroni, questi redattori Loyola delle colonne del Commercio di S. Paulo e della Gazeta, per farmosi un esito conceto dell'alta missione del giornalismo...

Ma bisogna anche vederli nel grugno, questi famuli edotti dell'Inquisizione, per sentire tutta la ripugnanza possibile.

Maugole!

## RIUNIONE

Ai compagni è fatto invito di non mancare alla riunione che avrà luogo questa sera, alle ore 7 in casa del comp. Tobia Boni.

Attendiamo l'ultimo e gli ultimi numeri del giornale il *MISTERO* contenenti la continuazione e la fine dell'articolo riguardante la conferenza di Ristori, per farli la dovuta risposta.

Raccomandiamo agli amici di farcelo pervenire mano a mano che esce.

## Come si trattano gli operai

Nella Grande Fabbrica de Calçados, ecc. — proprietà del signor Elia Parat, situata in rua 25 de Mayo — c'è un certo imprenditore furfante, un certo Antonio Re canaglia, che è un peccato non si costruisca un bellissimo tronco di polenta, e non gli si metta capo una magnifica corona di rote. Questo bel figuro di aguzzino non contento di obbligare i propri operai a lavorare come tante bestie e di inaugurare nell'officina un poltismo dei più odiosi, a fine di gillere il pane dalla bocca ad un povero vecchio pagato in ragione di 18500 réis al giorno per passare un pingue salario a un aguzzino: non contento di sfruttare a sangue gli operai che lavorano sotto di lui e che non guadagnano tanto da soddisfare le più urgenti necessità della loro famiglia, prende anche che questi disgraziati si portino in santa pace tutte le glorie e tutte le condizioni più infeliche, diversamente, se osano clamare qualche loro diritto, se mostrano al padrone che non possono vivere ed invocano un megamento qualsiasi della loro sofferenza, mette alla loro testa come cani idrofobi.

Giorni sono fu licenziato Agostino Luigi, unicamente perché sembrava all'aguzzino che questo operai curvasse troppo volentieri la schiena alle sue birbanterie. Leri a' loco la medesima sorte ad un altro lavoratore perché osò domandare al padrone condizioni più umane.

E gli altri? Avranno la medesima fortuna dei primi, se non faranno gobbi.

In questa fabbrica, come si vede non si accettano che le pecore mautuole incapaci di belare: un permangono che gli *insubordinati*, per addoppiarsi sotto la sferza padronale.

Oh! che delizia la vita dell'operaio!

## RETTIFICA

Nell'ultima mia corrispondenza, accennai di certi fatti occorsi nella fabbrica de Calçados, ecc. della casa di S. Maria, discevo che proprietario di questa era certo Henrique Thieria — ciò che è un errore. Il vero proprietario è un certo Henrique Thieria, il quale non era, non avendo detto nulla di comune con quella fabbrica.

Per cui, piacessi rettificare subito in questo senso.

Jaboatão, 4-3-907.

G. GAGLIARDI

Quegli abbonati che, non trovando condizioni di pagare proprio giorno in cui si presenta il viaggio desiderassero di pagare ugualmente il porto del loro abbonamento quando torna più comodo possono rivolgere seguenti amici incaricati delle riscossioni.

Piracicaba — Giuseppe Guerrin.  
Vila Rica — Giuseppe Buonavola.  
S. Paulo de Ytu — José Carlos, Sorocaba e Valenteira — Alfredo Lobo.  
S. Roque — Natan Carlini (russ).  
Jaboatão — Francisco Pignatelli.  
Jaboatão — Ermolao Mascetti.  
Avaré — Antonio Ciani.  
Botucatu — Sisto Sclafani.  
Lecce — Nicola Gagliardi.  
S. Paulo dos Agudos — Vittorio Boni.  
Bauriv — Giovanni Poletti.  
Jaboatão — Pietro Scarpini.  
Bica de Pedras — Alessandro Fortini.  
Jaboatão — Innocent Marchesan.  
Torreão — Ernesto Barbiani.  
S. Carlos do Pinhal — Nelli & C.  
Bom Esperança — Giovanni Tognetti.  
Dourado — Antonio Florio.  
Ribeirão — Fortunato Farina.  
Santa Eulália — Virgilio Valdeschi.  
Araraquara — Gaetano Amato.  
Jaboatão — Giuseppe Gagliardi e Poli.  
Bebedouro — Daniel Cardelli.  
Ribeirão — Eliseo Bordoli (fidei).  
S. Paulo — Giuseppe Mini.  
Ollus d'Agua — Gregorio Negri.  
Barrido — Igino Oliani.  
S. Lorenzo do Turvo — Uicido Gaudin.  
Candagaba (Turvo) — Giuseppe Gaudin.  
Dobada — Francesco La Lima.  
Maldito — Primo Gandolfi.  
Uberaba — Salvatore Napoli.  
Franca — José Puci e Angelo Masini.  
Botucatu — Luigi Lupati.  
Ribeirão — Egisto Orsini e Oreste retti.  
São Joaquina — Ernesto Barbiani.  
S. Paulo — Giuseppe Antonio Marchi.  
Jaboatão — Vittorio Tacchi.  
Entracemonte — idem.  
Guanyerra — idem.  
Est. Guarani — idem.  
Ing. Brodowski — idem.  
Sarandá — idem.  
S. João do Rio Preto — idem.  
Cruzeiro — Silvio Aldinetti e P. M. can.  
Mosca — Umberto Pardini.  
S. Paulo de Ytu — Roberto Alberto Nardi.  
S. Rita do Passa Quatro — Giovanni Boni.  
Sorocaba — Lino Marazzi.  
Ampharo — Idem.  
Jundiaí — Nicolao Agosti.  
Santos — Antonio Lippi e Luigi Boni.

E' autorizzato inoltre di riscuotere l'alta Pauliste il comp. Antonio Boni.